

LA FILOSOFIA CLINICA DI WITTGENSTEIN

Lorenzo Ghirelli

Sin dalla prima importante opera, il *Tractatus logico-philosophicus*, Wittgenstein ha manifestato la propria avversione agli obiettivi, ai metodi e alle forme adottati dalla filosofia tradizionale, destinata ad impaniarsi inesorabilmente in questioni irrisolvibili, contrapponendo ad essi la novità della propria filosofia concepita dinamicamente come «attività». D'altro lato, rifuggendo le generalizzazioni del concetto in favore del particolare e del concreto, egli non ha mai codificato le regole del proprio filosofare in una compiuta teoria, preferendo ad essa la proposizione di esempi e casi specifici attraverso cui mostrare la propria filosofia in atto.

Nostro intento sarà quello di tracciare le linee principali della pratica filosofica di Wittgenstein cercando di definirne l'orizzonte operativo e la strategia d'azione. L'attenzione si concentrerà sul «secondo Wittgenstein», in particolare sull'opera principale di questa fase di pensiero, le *Ricerche filosofiche*. Nondimeno ci occuperemo brevemente in prima battuta del *Tractatus* in quanto in esso vengono assunte ed espresse una serie di posizioni teoriche che, pur attraverso varianti e declinazioni diverse, costituiranno elementi di continuità e unità nello sviluppo del pensiero di Wittgenstein.

1. La filosofia del *Tractatus*

Come già ebbe a rilevare Russell nella sua *Introduzione*, la questione chiave affrontata dal *Tractatus logico-philosophicus* è quella relativa alle condizioni di possibilità del linguaggio: esso si propone di comprendere cosa fa sì che una espressione sia significativa, quali sono i requisiti e le proprietà che essa deve possedere e i presupposti che devono essere soddisfatti affinché ciò risulti possibile¹.

La mossa chiave compiuta da Wittgenstein in questa direzione è l'identificazione dell'essenza del linguaggio con la sua funzione rappresentativa o informativa: il linguaggio, in ultima istanza, rimanda alla realtà extralinguistica, al mondo; una proposizione ha senso, dice qualcosa, nella misura in cui costituisce l'immagine di un fatto possibile, raffigura, prospetta una situazione plausibile².

Ontologia, semantica e linguistica del *Tractatus* vengono così modellate sulla base dei principi della raffigurazione in generale convertiti in postulati della significatività del linguaggio. Essi possono essere così riassunti:

- proposizioni e fatti atomici, unità indipendenti e autonome di linguaggio e mondo rispettivamente³, devono risultare scomponibili in elementi primi (nell'ordine, nomi e oggetti) articolati tra loro secondo una determinata configurazione⁴;
- tali elementi, in quanto costituenti primitivi, semplici, sostanziali, non possono essere ulteriormente analizzati⁵;

¹ Vedi A. Gargani, *Linguaggio ed esperienza in Ludwig Wittgenstein*, Le Monnier, Firenze 1966, pp. 59 ss.; B. Russell, *Introduzione*, in L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Einaudi, Torino 2009, p. 4.

² Vedi L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., §§ 4.01 ss., 4.03; cfr. G. Piana, *Interpretazione del Tractatus di Wittgenstein*, Guerini e Associati, Milano 1993, cap. I § 6, cap. II § 3 (<http://www.filosofia.unimi.it/piana/index.php/commenti-a-wittgenstein/131-interpretazione-del-tractatus-di-wittgenstein>).

³ Vedi L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., §§ 1.21, 2.061.

⁴ Ivi, §§ 2.01, 2.0272 ss., 3.14 ss.

⁵ Vedi Ivi, §§ 2.02 ss.

- la proposizione rappresenta un fatto in quanto riproduce la struttura relazionale degli elementi di quest'ultimo⁶;

Ciò, a sua volta, ha le seguenti implicazioni:

- linguaggio e mondo devono condividere la medesima matrice relazionale, lo stesso spazio strutturato di combinazioni o rapporti possibili tra i loro elementi, ciò che Wittgenstein chiama «forma della raffigurazione»⁷;
- gli elementi atomici di entrambe le sfere hanno carattere intrinsecamente relazionale: essi occupano una posizione nel suddetto spazio individuando un fascio di relazioni possibili che li contraddistingue e identifica e a cui, dal punto di vista logico, sono riducibili⁸;
- deve essere possibile stabilire una corrispondenza biunivoca tra nomi e cose sulla base dell'omologia tra le rispettive possibilità combinatorie⁹;

Appare subito chiaro come le caratteristiche attribuite da Wittgenstein al linguaggio siano distanti da quelle riscontrabili nel linguaggio naturale, impreciso, ambiguo, mutevole, proponendosi al più come dettami per la costruzione di un linguaggio artificiale perfetto. Nondimeno, il *Tractatus* in più punti indica come proprio obiettivo l'analisi del linguaggio, non la sua riformulazione, affermando in particolare che «tutte le proposizioni del nostro linguaggio comune sono di fatto, così come esse sono, in perfetto ordine logico»¹⁰. La ragione per cui la loro struttura logica non è immediatamente evidente starebbe nel fatto che «il linguaggio traveste il pensiero [...] in modo tale che dalla *forma esteriore* dell'abito non si può inferire la *forma del pensiero* rivestito»¹¹.

Riallacciandosi alle posizioni di Frege e Russell, Wittgenstein individua quindi una divaricazione interna al linguaggio ordinario tra un livello superficiale, relativo alla forma espressiva, accidentale e arbitraria, e uno profondo, essenziale, concernente il «pensiero», la struttura logico-sintattica comune ai diversi sistemi linguistici, mascherato e nascosto dal primo¹². Alla latenza di quest'ultima dimensione, ininfluenza per l'ordinaria pratica linguistica, andrebbero ricondotte le derive metafisiche della filosofia: l'ambiguità e opacità del linguaggio naturale, impedendo una corretta visione della sua sintassi autentica, sarebbe infatti la causa delle incomprensioni, confusioni e fraintendimenti all'origine dei problemi filosofici tradizionali¹³.

⁶ Vedi Ivi, §§ 2.15, 3.21.

⁷ Vedi Ivi, §§ 2.0121, 2.013, 2.151, 2.17 ss., 4.014; G. Piana, *op. cit.*, cap. I § 4-5.

⁸ Vedi L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., §§ 2.0123, 3.311, 3.4 ss.; N. Milkov, *Tractarian Scaffoldings*, «Philosophy of Science», 14, 2001, pp. 2-6 (<http://philpapers.org/archive/MILTS.pdf>); A. Gargani, *Linguaggio ed esperienza in Ludwig Wittgenstein*, cit., pp. 102 ss., 126 ss.

⁹ Vedi L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., §§ 2.13, 2.1514.

¹⁰ Ivi, § 5.5563; cfr. T. De Mauro, *Introduzione alla semantica*, Laterza, Roma-Bari 1970, pp. 36 ss.

¹¹ L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., § 4.002.

¹² Vedi L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., §§ 3.32 ss., 3.34 ss., 4.00311.

¹³ Frege, nel tentativo di attuare il proprio progetto logicista, aveva riscontrato l'imperfezione e la capziosità del linguaggio naturale, causa di «equivoci», «commistioni», «confusioni» (Vedi G. Frege, *Leggi fondamentali dell'aritmetica*, Edizioni Teknos, Roma 1995, pp. 13 ss.), incapace di restituire le relazioni logiche del pensiero, inadeguato a garantire il rigore, la precisione e la completezza del ragionamento

Ne consegue che, afferma Wittgenstein, «diffidare della grammatica è il primo requisito per filosofare»¹⁴. La filosofia si profila quindi come attività critica votata alla chiarificazione logica del pensiero attraverso l'analisi linguistica¹⁵. Mediante l'uso di un simbolismo adeguato, in grado di aderire al pensiero seguendone e rispecchiandone le articolazioni logiche¹⁶, essa si propone di rappresentare in maniera chiara ed evidente condizioni di senso e regole di funzionamento del linguaggio, tracciando in questo modo i confini del dicibile-pensabile-conoscibile, dominio della scienza naturale, e determinando nel contempo «dall'interno», in negativo, lo spazio dell'impensabile, del non-senso¹⁷. Va notato, d'altro lato, che la circoscrizione dell'ambito del senso non si configura come progetto unitario, sistematico e continuativo, prospettandosi, invece, quale risultato accessorio di una pluralità di interventi mirati, puntuali, indirizzati alla soluzione di questioni specifiche emergenti nella pratica filosofico-scientifica. Il *modus operandi* autentico della filosofia, l'unico «metodo rigorosamente corretto»¹⁸, consiste infatti nella critica, nell'azione di rimessa, nell'intervenire «ogni volta che un altro voglia dire qualcosa di metafisico»¹⁹ mettendo a fuoco frammenti del linguaggio sufficienti a rivelare la scorrettezza formale e la conseguente insensatezza delle proposizioni inquisite.

Pur «lavorando» a stretto contatto con la scienza, la filosofia, dunque, se ne discosta, essendo diverso il fine che la muove: non si propone infatti di conoscere il mondo ma di liberare il «campo disputabile delle scienze naturali» da questioni, concetti ed entità metafisici, consentendo una corretta impostazione dei problemi sul piano scientifico. Alla luce di ciò la constatazione dell'insensatezza delle tesi filosofiche espresse nel *Tractatus*, a cui Wittgenstein perviene negli aforismi finali di esso, lungi dal dimostrare l'inconsistenza della filosofia, non farebbe quindi che confermarne lo *status*, essendo essa esclusa dall'ambito della conoscenza che ha il compito

scientifico. Il compito che assegnava alla filosofia era quindi «quello di spezzare il dominio della parola sullo spirito umano [...] e liberare il pensiero da quanto di difettoso gli proviene solo dalla natura dei mezzi linguistici di espressione» (G. Frege, *Ideografia, un linguaggio in formule del pensiero puro, a imitazione di quello aritmetico*, in L. Geymonat e C. Mangione (a cura di), *Logica e aritmetica*, Boringhieri, Torino 1977, p. 107), compito attuato dal filosofo principalmente mediante l'elaborazione della sua *Begriffsschrift* (ideografia). Da parte sua Russell aveva insistito sull'influenza nefasta sul pensiero filosofico del privilegio assegnato alla forma grammaticale soggetto-predicato (su questo aspetto si veda M. Di Francesco, *Introduzione a Russell*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 18 ss., 62, 89) e, d'altro lato, proposto con la teoria delle descrizioni definite quello che sarebbe diventato il paradigma dell'analisi linguistica (sull'influenza esercitata da Russell nei confronti di Wittgenstein si veda A. Gargani, *Linguaggio ed esperienza in Ludwig Wittgenstein*, cit., pp. 62 ss.)

¹⁴ L. Wittgenstein, *Note sulla logica*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., p. 245.

¹⁵ Vedi L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., § 4.112.

¹⁶ Il simbolismo dovrebbe essere definito (i nomi devono essere semplici e rinviare direttamente all'oggetto designato), univoco (a ogni simbolo deve corrispondere uno e un solo segno diverso), isomorfo rispetto al pensiero (deve possedere la stessa molteplicità o complessità logica di esso), trasparente (le sue regole grammaticali devono conformarsi alla sintassi logica e mostrarsi chiaramente nei segni stessi). Vedi Ivi, §§ 3.2 ss., 3.26 ss., 3.323 ss., 4.04 ss., 4.221, 4.31, 5.132, 5.475; Id., *Quaderni 1914-1916*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., pp. 185, 205-6; Id., *Alcune osservazioni sulla forma logica*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., p. 117.

¹⁷ Vedi L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., §§ 4.113 ss., 5.6, 5.61; Ivi, p. 23..

¹⁸ Ivi, § 6.53.

¹⁹ *Ibidem*.

di salvaguardare²⁰. Anche la semantica e l'ontologia del *Tractatus*, a cui abbiamo accennato brevemente, perderebbero così ogni valenza teoretica immediata, non puntando a mostrare le condizioni trascendentali del linguaggio ma rivelandosi come mero dispositivo euristico finalizzato a supportare l'ipotesi della struttura logica, essenziale, necessaria del linguaggio, presupposto alla sua chiarificazione. Ad onta del tono sentenzioso dei suoi aforismi, la filosofia di Wittgenstein non si proporrebbe quindi come esclusiva e assoluta, non individuando che *un* modo, *una* via per raggiungere il proprio scopo, esaurendosi, d'altro lato, nell'attuazione del proprio compito: una volta usata, non più necessaria, può essere gettata e abbandonata²¹.

L'autocritica alla base del rivolgimento prospettico attuato da Wittgenstein nella seconda fase del suo pensiero rileverà l'insufficienza del presupposto logicista di un ordine universale, stabile e regolato sottostante l'involucro linguistico. Il cedimento dell'armatura logica provocherà il crollo dell'intera struttura costituita dai livelli, sovrapposti e speculari, del linguaggio, del pensiero, del mondo, revocando nel contempo il monopolio concesso alla funzione rappresentativa del linguaggio²². Contro il modello uniforme del *Tractatus logico-philosophicus* verrà accentuato il carattere polimorfo, plurale del linguaggio. Quest'ultimo risulterà inserito in contesti pratici all'interno dei quali, rompendo la contrapposizione linguaggio-mondo, parole e cose si intrecceranno su un unico piano semiotico. Saranno recuperati al senso aspetti quali la riflessività, la creatività linguistica, l'imprecisione, in grado di rendere ragione del linguaggio quale strumento flessibile e aperto e di giustificarne il carattere dinamico e storico.

Permarrà la coscienza della problematicità del linguaggio, di cui Wittgenstein indagherà le suggestioni insidiose non limitandosi agli inganni delle forme grammaticali ma sviscerando la mitologia sedimentata nei termini e nelle espressioni linguistiche. Resisterà con essa l'idea di filosofia come attività critica del linguaggio al servizio della scienza, attività che, abbandonando il carattere normativo proprio dell'approccio logico-analitico, verrà a connotarsi come descrittiva, terapeutica, clinica.

I cambiamenti nella concezione del linguaggio e del significato si rifletteranno sulla pratica filosofica di Wittgenstein che, pur mantenendo elementi di contatto con il *Tractatus*, sarà soggetta ad una progressiva ridefinizione. Cercheremo dunque di seguire i primi come traccia per registrare le corrispondenti revisioni degli obiettivi, delle tecniche e delle forme del far filosofia proposte dal filosofo austriaco.

2. La filosofia del «secondo Wittgenstein»

2.1 Critica della ragione semiotica

Le *Ricerche filosofiche* esordiscono con la critica alla concezione del significato più antica, radicata e vicina al senso comune, quella che identifica il significato di una parola con l'oggetto da essa nominato. Secondo tale concezione il nesso nome-oggetto sarebbe istituito da una definizione ostensiva, sorta di battesimo attraverso cui all'oggetto indicato viene assegnato un nome stabilendo una correlazione biunivoca e

²⁰ Ivi, § 6.54.

²¹ Vedi Ivi, § 6.54; N. Milkov, *The Method of the Tractatus*, in *Pre-Proceedings of the 26th International Wittgenstein Symposium*, Austrian Ludwig Wittgenstein Society, Kirchberg am Wechsel 2003, p. 240 (<http://philosophy.uchicago.edu/faculty/files/conant/The%20Method%20of%20the%20Tractatus.pdf>).

²² Vedi L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 2009, §§ 23, 81, 89 ss.

assoluta tra i due. Sulla base di questa, il segno linguistico sarebbe in grado di rimandare all'oggetto ad esso coordinato, ripetendo il gesto ostensivo da cui trae origine la sua capacità significativa²³.

La critica portata da Wittgenstein al paradigma denotativo ne contesta *in primis* l'esclusività, circoscrivendo e relativizzando il suo campo applicativo; esso, infatti, «è la rappresentazione di un linguaggio più primitivo del nostro»²⁴: descrive «un sistema di comunicazione; solo che non tutto ciò che chiamiamo linguaggio è questo sistema»²⁵. D'altro lato, se la denominazione di oggetti risulta cronologicamente antecedente e logicamente prioritaria rispetto alle altre operazioni linguistiche, ciò non significa che la referenza sia «il fondamento, l'alfa e l'omega del linguaggio»²⁶, la funzione basilare a cui i diversi modi di operare del linguaggio vanno necessariamente ricondotti al fine di agganciarsi alla realtà e acquisire senso, senso che va invece reperito nel ruolo specifico assunto dalle espressioni linguistiche nel loro contesto d'uso particolare²⁷.

In secondo luogo Wittgenstein mette in discussione il presupposto alla base di tale modello, la concezione ingenua di ostensione come operazione di per sé determinata e univoca, capace di identificare immancabilmente l'oggetto indicato senza ulteriori ausili. Il filosofo austriaco rileva come, al contrario, ogni atto di indicazione sia in sé ambiguo, non essendo immediatamente chiaro a quale aspetto dell'oggetto (forma, colore, numero ecc.) intenda riferirsi; la sua comprensione presuppone che il gesto sia inquadrato concettualmente, collocandolo in un orizzonte di senso che ne orienti la decodifica²⁸.

Il secondo obbiettivo preso di mira da Wittgenstein è rappresentato dalle teorie mentaliste, tradizionalmente contrapposte a quelle referenziali²⁹. Al fine di ovviare ai limiti di queste ultime, esse fanno appello a processi mentali quali il comprendere, l'intendere, l'immaginare ecc. che, accompagnando ogni atto di produzione o ricezione linguistica, sono ritenuti in grado di dar vita ai segni, altrimenti inerti, e di mediare la relazione parola-cosa, superando lo iato tra i due termini. Le differenze di senso vanno quindi ricondotte alle manifestazioni, ai fenomeni mentali (rappresentazioni, esperienze vissute, sensazioni ecc.) di tali processi, alla cui specificità la semantica dovrebbe quindi interessarsi.

Wittgenstein non respinge *in toto* l'impostazione mentalista, sottolineando come il riferimento a esperienze soggettive allo scopo di chiarire il significato di una espressione risulti attendibile in casi determinati. Ciò che contesta è, da un lato, l'indebito privilegio concesso a questi ultimi che, come accade alle teorie denotative, porta a ignorare o trascurare modalità d'uso diverse dei segni e a oscurare la specificità dei contesti in cui si attuano quelle in oggetto; dall'altro, l'idea che un processo

²³ Vedi Ivi, parte I § 1, 38; Id., *Grammatica filosofica*, cit., p. § 19. Sull'attualità della concezione denotativa del significato si veda G. Chierchia, S. McConnell Ginet, *Significato e grammatica. Semantica del linguaggio naturale*, Franco Muzzio Editore, Padova 1993, pp. 14 ss., 57-8, 102 ss.

²⁴ L. Wittgenstein., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 2.

²⁵ Ivi, parte I § 3.

²⁶ Id., *Grammatica filosofica*, La Nuova Italia, Scandicci 1990, p. 22.

²⁷ Vedi Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 6, 26 ss., 49.

²⁸ Vedi Ivi, §§ 26 ss.; per una critica della concezione «ingenua» di denotazione, in linea con quella condotta da Wittgenstein, si veda U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano 1975, pp. 164 ss., 218 ss.

²⁹ Cfr. G. Berruto, *La semantica*, Zanichelli, Bologna 1976, pp. 20 ss.; G. Chierchia, S. McConnell Ginet, *op. cit.*, pp. 17 ss., 58.

mentale parallelo a un gesto o a una parola possa conferire ad essi la capacità di intenzionare e significare che presi a sé non possiedono: isolati e messi a fuoco, le rappresentazioni mentali e i fenomeni psichici caratteristici del processo perdono il loro potere e si riducono a loro volta a segni, bisognosi, per essere significanti e rilevanti, di un ulteriore supporto³⁰.

Per contrastare il mentalismo Wittgenstein fa leva inizialmente sul carattere sistemico del linguaggio: l'essere membro di un insieme strutturato di elementi è l'aspetto in grado di rendere ragione della significatività di un segno in alternativa alle virtù miracolose di indefiniti processi spirituali³¹.

Il linguaggio monolitico del *Tractatus logico-philosophicus* è frammentato in una molteplicità di forme, ciascuna costituente un mondo chiuso e autonomo, una regione circoscritta e ordinata internamente da una propria specifica grammatica. La correttezza delle proposizioni del linguaggio, come quella dei passi di un calcolo o di un gioco (il riferimento costante è al gioco degli scacchi), è stabilita dalle regole del sistema che, definendo vincoli e possibilità, compatibilità e incongruenze, prefigurano le sequenze sintattiche lecite³². I rimandi e le connessioni semantico-logiche (comando-esecuzione, desiderio-soddisfazione, parola-spiegazione, premessa-conseguenza ecc.) risultano arbitrari, convenzionali; il passaggio da un termine all'altro avviene sulla base delle sole regole, senza altra mediazione, senza riferimento, in particolare, alla parallela dimensione di pensiero evocata dal mentalismo, così come si passa direttamente nel calcolo dagli operatori al risultato³³.

La prospettiva corretta per l'analisi del significato di una espressione sarà dunque quella formale-grammaticale: osservando la dinamica del gioco in cui l'espressione è coinvolta si tratterà di ricostruire e formalizzare il «corpo di significato» del segno linguistico, vale a dire le sue possibilità combinatorie, le mosse, i movimenti ad esso consentiti³⁴. Il ruolo, la funzione svolta in tale gioco, così determinata e descritta, costituendo l'aspetto distintivo e identificativo dell'espressione, rende superfluo e ridondante il richiamo alla sfera spirituale:

³⁰ Riferendosi all'immagine mentale sulla quale parrebbe sostenersi il processo dell'intenzione, Wittgenstein osserva: «Come si fissa lo sguardo sulla sola immagine; essa è improvvisamente morta, ed è come se le fosse stato tolto qualcosa che prima era vissuto. Non è un pensiero, non è un'intenzione, e da qualsiasi cosa l'immaginiamo accompagnata, da processi articolati e inarticolati, e da qualsiasi sensazione si voglia, rimane isolata, e non indica, fuori di sé, una realtà esterna», (L. Wittgenstein, *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, Einaudi, Torino 2007, pp. 236). Cfr. Ivi, pp. 53, 233 ss.; Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 33 ss., 138 ss., 152 ss., 169 ss.; Id., *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, Einaudi, Torino 1983, pp. 7 ss., 58 ss.; Id., *Libro marrone*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., pp. 107, 114 ss.

³¹ «Il segno (l'enunciato) riceve la propria significanza, il proprio significato, dal sistema di segni, dal linguaggio cui appartiene» (Id., *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., p. 11); cfr. Id., *Grammatica filosofica*, cit., pp. 29, 37, 98, 113, 116 ss., 133.

³² Vedi Id., *Grammatica filosofica*, cit., pp. 29, 34-5, 42, 150.

³³ Vedi Ivi, pp. 11 ss., 57 ss., 65, 68, 72, 124 ss.

³⁴ Vedi Ivi, p. 20; cfr. Id., *Ricerche filosofiche*, cit., § 559. Wittgenstein paragona le parole a solidi geometrici trasparenti di cui una sola faccia, corrispondente all'espressione linguistica, è colorata e visibile. Come la disposizione nello spazio delle superfici colorate è condizionata dalla forma del solido invisibile a cui appartengono (si noti che, ad es., la stessa superficie quadrata può essere sia la base di un prisma che di una piramide) così la sintassi delle parole sarà determinata dal «corpo di significato» che esse hanno dietro di sé, vale a dire, dalla specifica grammatica che ne regola l'uso all'interno di un linguaggio (anche in questo caso la stessa espressione, ad es. la parola 'è', può avere diversi significati a seconda del contesto in cui è collocata).

Ma a che scopo ora, oltre al giuoco sistematico delle parole, dovrei ancora assumere un giuoco di elementi spirituali, che corrono parallelamente a questo? L'assunzione si limita ad aggiungere al linguaggio qualcosa che gli è affine³⁵

Se la concezione sistemica risulta così efficace contro il mentalismo, opponendo l'immanenza e l'autonomia di ogni singolo linguaggio alla sterile duplicazione dei piani ontologici, gli stessi argomenti utilizzati da Wittgenstein contro le teorie mentaliste si ritorcono, diversamente declinati, contro il modello sistemico. Da un lato, la varietà di forme del linguaggio risulta difficilmente inquadrabile nello schema del calcolo: molti giochi linguistici sfuggono infatti ad una codificazione stringente, svincolati come sono da rigide regole d'uso. Dall'altro, come il riferimento a una entità mentale che funga da *medium* tra segno e designato o si ponga come ultima *ratio* nella spiegazione del significato, non fa che aggiungere segno a segno, differendo semplicemente il problema e riproponendolo identico, così l'idea di forma linguistica intesa come calcolo, sistema chiuso e autoregolato si infrange contro lo stesso scoglio. Analizzando il tema del «seguire una regola», Wittgenstein rileva come qual si voglia regola, una volta resa esplicita, risulti intrinsecamente ambigua, la sua applicazione implicando un'interpretazione che abbisogna, a sua volta, di una regola di grado superiore, affetta dalla medesima indeterminatezza della prima³⁶.

Sembrano così materializzarsi gli esiti scettici già paventati dal giovane Wittgenstein³⁷:

Ma allora come può una spiegazione aiutarmi a comprendere, se non è la spiegazione ultima? Allora la spiegazione non è proprio mai finita; io dunque continuo a non capire e non capirò mai che cosa egli intende!³⁸

Se non è possibile completare l'analisi del segno linguistico, giungere ad un punto fermo, se ogni ragione fornita genera a sua volta «una catena di ragioni che risale ad infinitum»³⁹, la nostra conoscenza rimarrà strutturalmente incerta, sospesa nel vuoto.

2.2 Intermezzo: Peirce tra scetticismo e fondazionalismo

Prima di analizzare la soluzione proposta da Wittgenstein alla situazione di stallo che abbiamo visto prospettarsi, vorremmo aprire una finestra sul pensiero di Charles S. Peirce, considerando in particolare la risposta in esso reperibile al seguente problema, sostanzialmente identico a quello presentatosi a Wittgenstein: lo scetticismo è l'esito inevitabile, sul piano teoretico, del principio della semiosi infinita, vale a dire dell'impossibilità di giungere ad un'interpretazione ultima dei segni? A tale conclusione sembrano infatti condurre le due seguenti tesi sostenute da Peirce:

- non possiamo pensare senza segni, il pensiero stesso è segno;

³⁵ Id., *Grammatica filosofica*, cit., p. 116.

³⁶ Vedi Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 84 ss., 198 ss.

³⁷ Vedi Id., *Tractatus logico-philosophicus*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., § 3.23, 4.4221; Id., *Quaderni 1914-1916*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., pp. 164-5, 185, 204.

³⁸ Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 87.

³⁹ Id., *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., p. 23.

- ogni segno strutturalmente rimanda a un altro segno;

La prima tesi è argomentata considerando come ogni contenuto o modificazione di coscienza sia il risultato di un processo inferenziale, dunque di un'attività semiotica, interpretativa, risultando pertanto mediato, relativo. Ciò vale, in particolare, per quelle modalità di pensiero quali le sensazioni e le emozioni che sembrano fornire una conoscenza diretta del mondo interno: al di là della loro pura presenzialità ineffabile e della apparente intuitività, ad una semplice analisi anch'esse rivelano infatti la propria natura predicativa, il proprio carattere segnico⁴⁰.

La seconda affermazione è implicata nella concezione di segno proposta da Peirce, incentrata sulla relazione triadica tra il segno stesso, l'oggetto a cui rimanda e l'interpretante:

Un segno, o *representamen*, è qualcosa che sta a qualcuno per qualcosa sotto qualche rispetto o capacità. Si rivolge a qualcuno, cioè crea nella mente di quella persona un segno equivalente, o forse un segno più sviluppato. Questo segno che esso crea io lo chiamo *interpretante* del primo segno⁴¹.

È dunque l'«interpretante», termine medio tra segno e oggetto e segno a sua volta, a rendere il segno in astratto una funzione ricorsiva in grado di generare potenzialmente una serie infinita di elementi⁴².

Dalle due tesi consegue quindi che «perché ci sia pensiero deve esservi stato un altro pensiero» e, parimenti, che «ogni pensiero deve indirizzarsi a qualche altro pensiero, deve determinarne qualche altro»⁴³. Ogni momento del processo conoscitivo, dunque, dalla sensazione ai gradi più elevati di concettualizzazione, da un lato si presenta come conclusione di una inferenza determinata da premesse esse stesse derivate, dall'altro occasiona una nuova inferenza, destinando la chiarificazione del proprio senso a ulteriori interpretazioni. Il pensiero, privo di punti di arresto, di momenti di apertura e aggancio alla realtà, vive così «nello spazio del rinvio, della mediazione del transito», risultando «costitutivamente vago, fallibile, incerto»⁴⁴.

Va altresì sottolineato come, accanto a quelli che sembrano condurre verso posizioni scettiche, si trovino in Peirce altri argomenti che indicano in direzione contraria: senza cadere nel fondazionalismo razionalista osteggiato, il filosofo mostra infatti di accettare un *corpus* di credenze certe e primitive in grado di costituire uno zoccolo di «infallibile e assoluta verità»⁴⁵ su cui edificare la conoscenza.

Per comprendere la possibilità e il senso di tale simbiosi prendiamo spunto da quanto sostenuto da Peirce nel paragrafo finale di uno dei suoi scritti giovanili. Il filosofo si chiede se, sul piano gnoseologico, «ci sia una cognizione non determinata da una cognizione precedente»⁴⁶, cosa che implicherebbe un inizio della serie, o se, al

⁴⁰ Vedi C.S. Peirce, *Questioni concernenti certe pretese facoltà umane*, in *Opere*, Bompiani, Milano 2003, §§ 5.213 ss.; Id., *Pensiero-segno-uomo*, in *op. cit.*, § 5.264 ss.

⁴¹ Id., *Grammatica speculativa*, in *op. cit.*, § 2.228. Vedi anche Id., *Una nuova lista di categorie*, in *op. cit.*, § 1.553; Id., *Pensiero-segno-uomo*, in *op. cit.*, § 5.283 ss.

⁴² Vedi Id., *Grammatica speculativa*, in *op. cit.*, §§ 2.230, 2.242, 2.274.

⁴³ Id., *Questioni concernenti certe pretese facoltà umane*, in *op. cit.*, § 5.253.

⁴⁴ R. Fabbrichesi Leo, *Del certo e del vago: l'analisi del senso comune in Peirce e in Wittgenstein*, in C. Sini (a cura di) *Semiotica ed ermeneutica*, Cisalpino, Milano 2003, p. 30.

⁴⁵ Id., *Che cos'è il pragmatismo*, in *op. cit.*, § 5.416.

⁴⁶ Id., *Questioni concernenti certe pretese facoltà umane*, in *op. cit.*, Questione 7.

contrario, questa si debba considerare infinita. La sua risposta è che, in linea di principio, «non è vero che ci deve esser un primo»⁴⁷. Tra una qualsiasi cognizione e l'ipotesica cosa in sé, così come tra Achille e la tartaruga nel noto sofisma, la ragione interpone infatti un'infinità di passaggi. D'altro lato, come è certo per il senso comune che Achille raggiungerà la tartaruga, così è convinzione condivisa che lo sviluppo della conoscenza abbia un inizio con la percezione sensibile. Il paradosso nei due casi, osserva Peirce, non è risolvibile logicamente: «Il punto sul quale qui si insiste non è questa o quella soluzione logica della difficoltà, ma solamente che la cognizione sorge da un *processo* d'inizio, allorché ogni altro cambiamento giunge alla fine»⁴⁸. Più di trenta anni dopo, tornando sul medesimo tema, Peirce identifica nel «giudizio percettivo» il risultato di tale processo, la soglia alla quale arrestarsi, ribadendo che «un tentativo di analisi logica di questo processo subconscio [...] non riuscirebbe a rappresentare il processo reale»⁴⁹.

Osserviamo dunque come il filosofo da un lato rappresenti il flusso cognitivo come una serie infinita di passaggi discreti consequenziali, contrastando in questo modo il tentativo di fondare la conoscenza sull'evidenza di principi primi o fatti ultimi; dall'altro, svalutando lo stesso pensiero logico-analitico di cui si è servito, ritenga una tale rappresentazione inadeguata a descrivere il processo reale del pensiero, di fatto finito e continuo. Nel pensiero effettivo sarebbero rilevabili una serie di punti di arresto della semiosi corrispondenti ai momenti in cui esso si innesta e sfuma nella «natura occulta», nella «mente istintiva» soggiacente, di cui il pensiero cosciente costituisce «la mera fioritura», non rappresentando che una piccola porzione dell'attività mentale che sovrintende ad azioni e comportamenti umani. Tali momenti individuano concezioni (credenze, giudizi, inferenze) caratterizzate dall'essere «indubitabili in quanto acritiche»⁵⁰, salde e irremovibili non in virtù di caratteristiche intrinseche, di una necessità propria, ma perché «situate al di là di ogni possibile critica»⁵¹, inaccessibili all'indagine razionale, configurandosi sul piano semiotico come conclusioni di un sillogismo in cui la premessa maggiore, la regola generale, non espressa, si manifesta direttamente nel risultato, nell'applicazione⁵².

Tra le suddette concezioni, particolare rilievo assume il giudizio con cui attribuiamo il loro nome alle cose riconoscendole. La qualifica di una cosa come la 'tal cosa' e la conseguente reazione pratica vengono infatti determinati da un «abito», che si differenzia da facoltà quali la sensazione o gli istinti in quanto, al contrario di esse, risulta non costituzionale o innato bensì acquisito. Nondimeno, al pari di queste, l'abito è in grado di produrre in modo immediato azioni specifiche al verificarsi di date circostanze. Esso si costituisce nel momento in cui una risposta comportamentale, dimostratasi efficace, si cristallizza reiterandosi e dà origine a una disposizione o tendenza. Effetto di tale trasformazione è la rimozione della regola generale induttiva-

⁴⁷ Ivi, § 5.263.

⁴⁸ Ivi, § 5.263.

⁴⁹ Id., *Pragmatismo e abduzione*, in *op. cit.*, § 5.181; cfr. Id., *Storia e abduzione*, in *op. cit.*, § 7.198.

⁵⁰ Id., *Questioni di pragmaticismo*, in *op. cit.*, § 5.440.

⁵¹ Id., *Pragmatismo e abduzione*, in *op. cit.*, § 5.181.

⁵² Il «giudizio percettivo», precedentemente citato, espressione con la quale Peirce identifica le proposizioni con cui attribuiamo una qualità a un oggetto presente (ad es.: 'questo è nero'), deriverebbe secondo il filosofo da una inferenza abduittiva in cui la legge generale che governa la sintesi percettiva, «determinata da come è costituita la nostra natura» (Id., *Pensiero-segno-uomo*, in *op. cit.*, § 5.292.), risulta inattingibile e le premesse da cui la percezione è occasionata, le distinte impressioni sensoriali, vengono rimosse, obliate.

mente acquisita che connette circostanze e azione, l'incarnarsi dell'universale nell'azione, il suo esprimersi immediatamente in essa (l'abito viene definito «vera e vivente conclusione logica», «regola attiva»⁵³ o «definizione vivente»⁵⁴).

Se da un lato Peirce evidenzia la natura semiotica dell'abito, sottolineando il carattere triadico che distingue le azioni da esso indotte, rispetto alle quali si pone quale interpretante, da risposte di tipo automatico o meccanico⁵⁵, dall'altro osserva che «pur essendo un segno in qualche altro modo non lo è nello stesso modo in cui è segno quel segno di cui è l'interpretante logico»⁵⁶: agendo inconsciamente, infatti, l'abito si sottrae al «vaglio critico dell'analisi logica»⁵⁷ e interrompe la catena inferenziale, proponendosi in questo senso quale «vero e finale interpretante logico»⁵⁸.

L'analisi del significato di un concetto che voglia andare oltre una semplice definizione nominale o una mera sistemazione formale non potrà dunque che considerare in ultima istanza l'abito relativo ad esso e risolversi nella «descrizione del tipo d'azione a cui esso dà luogo, con la specificazione delle condizioni e del motivo»⁵⁹. Siamo così condotti nel cuore del pragmatismo di Peirce. Lontano dall'essere una filosofia in senso proprio («non è, in sé né una dottrina metafisica, né un tentativo di determinare alcuna verità sulle cose»⁶⁰) esso si propone infatti quale «metodo per accertare il significato di parole difficili e concetti astratti»⁶¹ attraverso la descrizione dell'abito specifico da essi prodotto⁶². Contro i verbalismi della metafisica, invischiata in discorsi vuoti e dispute interminabili⁶³, il pragmatismo si propone di risolvere le questioni filosofiche riducendo il significato dei concetti alla loro «portata propositiva»⁶⁴, le distinzioni di pensiero a «differenze pratiche»⁶⁵. Riconducendo i problemi filosofici sul terreno dell'agire umano sarà possibile impostarli correttamente, sfrondateci da considerazioni inessenziali e dando rilievo a ciò che è loro strettamente pertinente. Solo così potrà attuarsi il passaggio dalle «chiacchiere senza senso»⁶⁶ della metafisica ad un metodo scientifico in filosofia.

Riprendendo ora, al termine del nostro *excursus*, il tema da cui siamo partiti, lo scetticismo latente nel principio della semiosi infinita, vediamo come Peirce non lo disinnesci con argomenti logici, affrontandolo dunque sul terreno classico in cui avviene lo scontro con il razionalismo, bensì negando valore veritativo e autosufficienza al pensiero puro, disincarnato e artificioso, quale è inteso dalla filosofia tradiziona-

⁵³ Id., *Deduzione, induzione, ipotesi*, in *op. cit.*, § 2.643; Id., *Pensiero-segno-uomo*, in *op. cit.*, § 5.297.

⁵⁴ Id., *L'interpretante logico finale*, in *op. cit.*, § 5.491.

⁵⁵ Vedi Ivi, § 5.469 ss.

⁵⁶ Ivi, § 5.491.

⁵⁷ Id., *Pragmatismo e abduzione*, in *op. cit.*, § 5.212.

⁵⁸ Id., *L'interpretante logico finale*, in *op. cit.*, § 5.491.

⁵⁹ Ivi, § 5.491; cfr. Id., *Come rendere chiare le nostre idee*, in *op. cit.*, § 5.400.

⁶⁰ Id., *L'interpretante logico finale*, in *op. cit.*, § 5.464.

⁶¹ Id., *Questioni di pragmaticismo*, in *op. cit.*, § 5.446.

⁶² Vedi Id., *Che cos'è il pragmatismo*, in *op. cit.*, § 5.412, 5.422; Id., *Questioni di pragmaticismo*, in *op. cit.*, § 5.438; Id., *L'interpretante logico finale*, in *op. cit.*, § 5.468, 5.475 ss.

⁶³ Vedi Id., *Questioni di pragmaticismo*, in *op. cit.*, § 5.423; Id., *Come rendere chiare le nostre idee*, in *op. cit.*, § 5.398. Peirce imputa la colpa dei problemi della filosofia a un approccio ingenuo e superficiale al linguaggio che espone ai tranelli e agli inganni celati nelle espressioni linguistiche e nella grammatica di queste. «Immaginarie distinzioni» tra concetti equivalenti o, d'altro lato, «confusione» tra idee realmente diverse, sono all'origine di equivoci e sofismi, causa di cavillose e sterili discussioni.

⁶⁴ Id., *Che cos'è il pragmatismo*, in *op. cit.*, § 5.428.

⁶⁵ Id., *Come rendere chiare le nostre idee*, in *op. cit.*, § 5.400.

⁶⁶ Id., *Che cos'è il pragmatismo*, in *op. cit.*, § 5.423.

le. Alla problematica condivisa da scetticismo e metafisica razionalista, imperniata sui cardini del dubbio universale, del ragionamento lineare e consequenziale, dell'evidenza quale garanzia di apprensione immediata della realtà⁶⁷, il filosofo americano, destrutturandone le categorie e ricomponendole secondo una diversa articolazione, contrappone un'antropologia nella quale la riflessione si attiva in reazione al fallimento di una regola d'azione consolidata in un abito e al venir meno della credenza ad essa associata. Il pensiero, sollecitato dunque da un «dubbio reale e vivente», da una «ragione positiva», ma pur sempre ancorato a una solida base di verità indiscusse, viene impiegato nella ricerca di modalità d'azione alternative e mette capo allo stabilirsi di un nuovo abito, di una nuova credenza⁶⁸.

Riteniamo che la prospettiva aperta dal pragmatismo peirciano, incentrata sul concetto di 'abito', in grado di radicare il pensiero, nella nuova veste operativa assunta, al mondo dei bisogni e delle pratiche umane, costituisca il quadro concettuale adeguato in cui collocare la acquisizioni teoriche del Wittgenstein maturo e farne emergere la novità.

2.3 Azione, descrizione, chiarificazione

Per valutare ora la soluzione di Wittgenstein al problema dell'infondatezza del linguaggio e delle sue conseguenze sul piano teoretico consideriamo il seguente passo, che riecheggia il paradosso zenoniano di «Achille e la tartaruga» evocato da Peirce:

È come se uno dicesse: «Ovunque tu sia, tu devi essere giunto lì da un altro luogo, e a quest'altro luogo da un luogo precedente; e così via, *ad infinitum*» (Se tu, invece, avessi detto: «Ovunque tu sia, tu *potresti* esservi giunto da un altro luogo distante dieci iarde; e a quest'altro luogo da un terzo, distante ancora dieci iarde, e così via *ad infinitum*», tu avresti messo in evidenza l'infinita *possibilità* di fare un passo). Così l'idea di una catena infinita di ragioni nasce da una confusione come questa: che una linea di una certa lunghezza consista d'un numero infinito di parti in quanto infinitamente divisibile⁶⁹.

Wittgenstein contesta dunque le implicazioni scettiche del principio della semiosi infinita attribuendole a un inavvertito slittamento concettuale dal *può* al *deve*, dalla mera *possibilità* di compiere un ulteriore passo all'*attualità* di una serie infinita.

⁶⁷ Vedi Id., *Pensiero-segno-uomo*, in *op. cit.*, § 5.265; Id., *Il fissarsi della credenza*, in *op. cit.*, § 5.376; Id., *Come rendere chiare le nostre idee*, in *op. cit.*, § 5.390 ss.; Id., *Pragmatismo e abduzione*, in *op. cit.*, § 5.207. Sui presupposti comuni a razionalismo e scetticismo si veda L. Perissinotto, *Logica e immagine del mondo. Studio su Ueber Gewissheit di L. Wittgenstein*, Guerini e Associati, Milano 1991, pp. 12, 82 ss.

⁶⁸ Vedi C.S. Peirce, *Che cos'è il pragmatismo*, in *op. cit.*, § 5.416 ss.; Id., *Il fissarsi della credenza*, in *op. cit.*, § 5.370 ss. Correlativamente al concetto di 'pensiero', anche quello di 'verità' viene radicalmente trasformato assumendo un carattere costruttivo e dinamico. Al razionalismo subentra il realismo di «chi non conosce una realtà più recondita di quella che è rappresentata da una vera rappresentazione» (Id., *Che cos'è il pragmatismo*, in *op. cit.*, § 5.416): non più 'è vero il pensiero che corrisponde alla realtà', ma 'è reale ciò che è vero', vale a dire, ciò che è accettato e affermato come tale da una comunità. L'opposizione opinione-verità è mantenuta distinguendo la concezione privata, idiosincratia del singolo da quella generalmente condivisa dai membri della comunità, radicata nella loro cultura (Vedi Id., *Come rendere chiare le nostre idee*, in *op. cit.*, § 5.408; Id., *Che cos'è il pragmatismo*, in *op. cit.*, § 5.416, 5.432; Id., *Il fissarsi della credenza*, in *op. cit.*, § 5.384).

⁶⁹ L. Wittgenstein., *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., p. 23. Cfr. Id., *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, Einaudi, Torino 1971, pp. 182, 189; Id., *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, cit., pp. 272, 693.

Non solo: ad onta dei turbamenti scettici, l'indeterminatezza intrinseca di qualsiasi interpretazione e la conseguente impossibilità di chiudere logicamente la catena semiotica non sembrano compromettere la pratica linguistica ordinaria. Analizzando l'uso effettivo del linguaggio e dei segni in genere, il filosofo austriaco rileva infatti «un modo di concepire una regola che *non* è un'interpretazione, ma che si manifesta, per ogni singolo caso d'applicazione, in ciò che chiamiamo “seguire una regola” e “contravvenire ad essa”»⁷⁰. Nell'esecuzione del comando di un superiore da parte di un militare o nell'atto del seguire la direzione indicata da una freccia o da un dito puntato, ad esempio, la comprensione del senso, testimoniata dalla reazione subitanea del subordinato o dal procedere senza indugio nella direzione suggerita dall'indice, è immediata, viene a mancare qualsiasi indizio che rimandi a un atto di interpretazione inserito tra segno e azione⁷¹.

Se ciò è palese nei suddetti casi-limite, a una situazione simile siamo condotti ogni qual volta tentiamo di giustificare l'uso di un'espressione o di spiegarne il significato: «ben presto le ragioni mi verranno meno e allora agirò senza ragioni»⁷². Per quanto infatti, da una prospettiva esterna, ogni ragione, regola o criterio fornito risulti in sé equivoco e indeterminato, potenziale punto di partenza di percorsi interpretativi diversi e alternativi, nella pratica, osserva Wittgenstein, a un certo punto «guardiamo soltanto quello che la regola ci dice, e operiamo, senza fare appello a nessun suggerimento ulteriore»⁷³.

Posto dunque che «la catena delle ragioni *reali* ha un principio»⁷⁴, questo «non consiste nel fatto che certe proposizioni ci saltano immediatamente agli occhi come vere, e dunque in una specie di *vedere* da parte nostra, ma è il nostro *agire* che è a fondamento del gioco linguistico»⁷⁵. La successione degli interpretanti non si interrompe sul piano logico, di fronte all'evidenza di un'intuizione o di un principio primo, ma trova un punto d'arresto su quello pratico attraverso un'azione paragonata da Wittgenstein a una reazione istintiva o a una decisione. Non si tratta di un atto estemporaneo né, d'altro lato, del risultato di una scelta ponderata, ma di una risposta stereotipica, maturata attraverso l'esercizio e la consuetudine, a cui l'abitudine toglie ogni spazio di riflessione, risposta che si caratterizza soggettivamente, come detto, per l'assenza di dubbi o incertezze, per un senso di sicurezza e padronanza in presenza di situazioni riconosciute come normali, ordinarie⁷⁶.

⁷⁰ Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 201.

⁷¹ Vedi Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 85, 198, 206, 454 ss., 503-6; Id., *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., pp. 23-4; Id., *Libro marrone*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., pp. 128 ss.

⁷² Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 211.

⁷³ Ivi, parte I § 219 ss. In Zettel Wittgenstein osserva: «Se vedo il simbolo pensato “dal di fuori” divenuto consapevole che potrebbe essere interpretato in questo modo così e così. Se è un passo sulla strada dei miei pensieri, si tratta di una fermata che per me è naturale, e la sua ulteriore interpretabilità non mi tiene occupato (e non mi inquieta). Così come ho di fronte a me un orario ferroviario e lo consulto senza che mi preoccupi il fatto che una tabella è suscettibile di diverse e svariate interpretazioni» (Id., *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, cit., p. 235; cfr. Ivi, pp. 233, 234).

⁷⁴ Id., *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., p. 23; cfr. Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 326.

⁷⁵ Id., *Della certezza*, Einaudi, Torino 1978, § 204. E. Rainone rileva che per Wittgenstein lo stesso vedere non è, come vorrebbe un'inveterata concezione platonica, una «modalità del pensare», bensì una «modalità del fare», parole e cose non essendo che segni/strumenti che acquisiscono significato solo se inseriti in un contesto pragmatico (vedi E. Rainone, *Ludwig Wittgenstein e i fondamenti della matematica*, «Noema», 4-2, 2013, p. 64: <http://riviste.unimi.it/index.php/noema/article/view/3242/3425>).

⁷⁶ Vedi L. Wittgenstein., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 150, 198 ss., 324-6; Id., *Libro marrone*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., p. 183; Id., *Grammatica filosofica*, cit., pp. 61, 65, 110; Id., *Della certezza*, cit., §§ 9,

Se la prassi così intesa, i cui tratti richiamano fortemente quelli dell'«abito» peirceiano, ponendosi alla base di ogni atto di interpretazione assume una valenza trascendentale, questo non comporta, sul piano teoretico, una rinuncia alla conoscenza, una resa della ragione all'azione, ma impone un cambio di registro. Per proseguire nella comprensione del senso occorre infatti «passare dalla spiegazione alla descrizione pura e semplice»⁷⁷, vale a dire, dall'esplicitazione del senso compiuta seguendo nessi semantici e percorsi concettuali codificati alla considerazione della «prassi del linguaggio»⁷⁸, delle occasioni, delle condizioni e delle modalità d'utilizzo delle espressioni linguistiche. Ciò significa per Wittgenstein abbandonare la prospettiva sistemica, individualista e internista, precedentemente esplorata, per spostare l'attenzione sul contesto d'uso, sulle pratiche e le forme di vita in cui il linguaggio si innesta, aprendosi alla dimensione sociale e culturale di esso secondo un approccio che potremmo definire, genericamente, pragmatico, contrapposto a quello eminentemente linguistico legato alla prima.

Quanto detto, tuttavia, non caratterizza a sufficienza il punto di vista assunto dall'ultimo Wittgenstein. Le teorie pragmatiste o contestualiste⁷⁹, a cui è avvicinabile la posizione del filosofo austriaco, si impaniano infatti nelle stesse difficoltà delle dottrine ad esse antagoniste nella misura in cui ne condividono la logica fondazionale, il bisogno di ricercare *qualcosa* su cui far gravare l'onere della significazione, di individuare un elemento (rappresentazione, processo psichico, regola, circostanza d'uso ecc., a seconda della diversa impostazione teorica) che, associato all'enunciazione di un sintagma, valga come criterio distintivo assoluto del suo significato e, determinando quest'ultimo in modo univoco, possa essere ad esso identificato⁸⁰.

La cifra autentica della rivoluzione prospettica operata da Wittgenstein va colta, al contrario, proprio nel rifiuto della domanda: «cos'è il significato?», rifiuto attraverso il quale il filosofo si sottrae alla problematica sottesa a quel 'cosa', alle immagini, agli schemi, alle istanze incorporate nella parola⁸¹. Non si tratta di determinare *cosa* sia il significato di un'espressione ma di descrivere *come* e *quando* l'espressione venga usata, di analizzare le situazioni in cui ricorre e la grammatica che presiede al suo impiego nei diversi ambiti applicativi, valutando ed equiparando tutti i fattori che con-

110, 139, 146, 362, 510; Id., *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, cit., pp. 413 ss., 540 ss.. Cfr. L. Perissinotto, *op. cit.*, pp. 96 ss., 186 ss., 203 ss.

⁷⁷ L. Wittgenstein., *Della certezza*, cit., § 189.

⁷⁸ Ivi, § 501.

⁷⁹ Cfr. G. Berruto, *op. cit.*, pp. 11-12, 35 ss.; G. Chierchia, S. McConnell Ginet, *op. cit.*, p. 58.

⁸⁰ Vedi L. Wittgenstein., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 179, 183; Id., *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, cit., pp. 26 ss.; Id., *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., pp. 11, 58; Id., *Libro marrone*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., pp. 149-50. Cfr. L. Perissinotto, *op. cit.*, pp. 220 ss. Contro la comune tendenza delle diverse teorie del significato a generalizzare e assolutizzare casi particolari d'impiego delle espressioni linguistiche, Wittgenstein mostra come modificando circostanze, considerando varianti d'uso marginali, immaginando scenari alternativi a quelli consueti, sia sempre possibile trovare situazioni in cui l'utilizzo di una data espressione appare legittimo sebbene l'elemento semiotico ritenuto necessario per la determinazione del suo significato non compaia o risulti irrilevante; attraverso il confronto con queste situazioni, lo stesso gioco a cui si riferiscono gli esempi privilegiati viene circostanziato e ne vengono portati alla luce le condizioni e i presupposti applicativi, nascosti dalla familiarità con esso. (Cfr. M. Andronico, *Descrivere e immaginare nel secondo Wittgenstein*, «Filosofia», XXXVII, fasc. 1: Gennaio-Aprile, 1986, pp. 14 ss.)

⁸¹ Cfr. L. Wittgenstein, *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., p. 5; cfr. L. V. Tarca, *Il linguaggio «sub specie aeterni»*. *La filosofia di Ludwig Wittgenstein come attività razionale ed esperienza mistica*, Francisci, Abano Terme 1986, pp. 134 ss., 137, 145.

tribuiscono a connotare il significato specifico assunto dall'espressione nel particolare contesto considerato: occasioni e circostanze di utilizzo; gesti, azioni, pensieri che ne accompagnano l'enunciazione; criteri di correttezza dell'uso e di identità del significato; relazioni, associazioni, parentele semantiche; antefatti e conseguenze ecc.⁸².

Occorre tenere ben presente che fine ultimo di tale descrizione non è quello di compiere un'analisi *esaustiva* del significato, «di raffinare o perfezionare in modo inaudito il sistema di regole per l'impiego delle nostre parole»⁸³ pervenendo all'esattezza e chiarezza assolute, né, d'altro lato, di attuare una bonifica integrale del linguaggio al fine di renderlo del tutto affidabile e trasparente, ma di fornire semplicemente una risposta *esauriente* ai problemi della filosofia, accertata dal dissolversi di questi ultimi, dal venir meno del disorientamento che si prova di fronte ad essi⁸⁴. Il compito che Wittgenstein assegna alla filosofia è infatti quello di «intervenire puntualmente-situazionalmente laddove si trovano i punti dolenti»⁸⁵, di agire quando e dove se ne impone la necessità: come nell'ordinario commercio linguistico sono malintesi, ambiguità, equivoci ad esigere una chiarificazione, a richiedere il ripiegamento del discorso su di sé al fine di rettificare o specificare il detto, così occasione per l'analisi linguistica sono le urgenze ed esigenze contingenti emerse nella pratica filosofica e direzione, profondità ed esito dell'indagine vanno valutati in relazione a queste, commisurati ad esse⁸⁶. Obiettivo della filosofia sarà quello di rilevare le sole determinazioni essenziali dell'uso di un'espressione, variabili a seconda dei casi e delle circostanze, di evidenziare, cioè, per differenza, contrasto o similitudine, solo quegli aspetti relativi alla grammatica dell'espressione sufficienti a delinearne la specificità, a marcarne la differenza⁸⁷.

2.4 Filosofia, linguaggio, scienza

Se dunque, come visto, la filosofia si pone in linea di continuità con la pratica linguistica quotidiana, qual è la natura peculiare dei problemi che essa affronta e come si configura la sua attività specifica?

⁸² Vedi L. Wittgenstein., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 321-2, 370, 489, 573; Id., *Libro marrone*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., p. 135.

⁸³ Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 133, cfr. Ivi, parte I § 91.

⁸⁴ Vedi Ivi, parte I §§ 87, 91, 122, 133; Ivi, parte II p. 263; Id., *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, cit., pp. 310 ss., 438 ss.; Id., *Filosofia*, cit., pp. 11 ss

⁸⁵ L. V. Tarca, *op. cit.*, p. 147.

⁸⁶ Sul rapporto tra filosofia e linguaggio quotidiano vedi L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 97, 108, 120-1. Sull'importanza della funzione metalinguistica nel linguaggio comune vedi T. De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 127 ss.

⁸⁷ Vedi L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 109, 119, 132. La descrizione viene fatta da Wittgenstein soprattutto giustapponendo e confrontando giochi linguistici diversi, cogliendo nessi e differenze, mostrando parentele e paralleli (vedi Ivi, § 130). Nella prospettiva del filosofo austriaco gli elementi indicati dalle varie teorie del significato come depositari di esso sono omologati, collocati sul medesimo piano semiotico quali componenti dello sfondo in cui il significato si staglia (vedi Id., *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, cit., pp. 9, 650; cfr. Id., *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., pp. 10 ss; Id., *Libro marrone*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., pp. 118, 185) e sono fatti emergere di volta in volta per determinare il senso specifico assunto dall'espressione in oggetto. Va sottolineato come essi siano significativi solo se chiamati in causa durante l'effettiva pratica linguistica, risultando, entro la scena in cui sono evidenziati, distintivi di una particolare modalità d'uso di un'espressione. La loro pertinenza e rilevanza è relativa dunque al contesto proprio di uno specifico gioco linguistico; isolati, astratti dall'orizzonte di senso definito dalla pratica perdono il loro carattere discriminante e con esso le loro virtù semantiche, essendo incapaci in sé di determinare il senso dell'espressione (vedi Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 173 ss.; Id., *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, cit., p. 233).

Un'indicazione ci viene da un passo delle *Ricerche Filosofiche* in cui Wittgenstein sostiene che se i problemi filosofici, come quelli riguardanti la comunicazione ordinaria, sono originati da confusione e opacità linguistica, i primi «sorgono quando il linguaggio gira a vuoto, non quando è all'opera»⁸⁸, quando è «in vacanza» non quando è «al lavoro». Essi nascono infatti nel momento in cui, astratto dalle forme di vita in cui si radica, dalle attività all'interno delle quali è impiegato e in cui acquisisce corpo e sostanza, il linguaggio viene trasposto nella situazione artificiosa e alienante tipica dell'esercizio della filosofia e in essa diviene oggetto di riflessione. Osserva ancora Wittgenstein: «Badiamo al nostro modo di esprimerci [...] e tuttavia non lo comprendiamo, anzi lo fraintendiamo»⁸⁹. Fonte principale di incomprendimento è il fatto che «non vediamo chiaramente l'uso delle nostre parole»⁹⁰ a causa dell'«uniformità del modo di presentarsi delle parole che ci vengono dette, o che troviamo scritte e stampate. Infatti il loro impiego non ci sta davanti in modo altrettanto evidente. Specialmente non quando facciamo filosofia»⁹¹. Decontestualizzato e oggettivato, il linguaggio, apparendo piatto e omogeneo, favorisce gli slittamenti di senso indotti dall'analogia tra la forma logica superficiale di espressioni appartenenti a regioni semantiche diverse e l'imporsi di metafore e immagini che l'uso ha sedimentato nelle parole. Tali rappresentazioni fuorvianti, evocate dalla riflessione, producono un incantamento dell'intelletto instrandolo su percorsi cognitivi sclerotizzati. La filosofia finisce così col sublimare nei propri concetti ('tempo', 'soggetto', 'significato' ecc.) la «mitologia» inscritta nel linguaggio quotidiano dando ad essa valore normativo⁹².

La problematicità dei concetti filosofici, manifestantesi come «disagio», «spaesamento», «inquietudine», «crampo mentale»⁹³, si rivela nelle contraddizioni e nei paradossi scaturiti dal contrasto tra la regola supposta e l'applicazione concreta, tra il canone stabilito e l'utilizzo effettivo delle espressioni. La regola, messa alla prova, non rende ragione dell'uso reale dei termini, rimane «sospesa», «non fa presa», «gira a vuoto», non si integra con il contesto in cui essi sono utilizzati, apparendo fuori luogo come un «paramento che indossiamo, ma del quale non sappiamo che fare»⁹⁴.

I tentativi di ricomporre il conflitto regola/applicazione compiuti dalla filosofia tradizionale consistono, come visto, nel proporre una regola alternativa o nell'inscrivere la dicotomia nella realtà stessa e ascrivere le difficoltà a limiti contingenti o strutturali del soggetto che impediscono o disturbano la visione dell'ideale nei fenomeni⁹⁵. La soluzione, secondo Wittgenstein, non può invece che partire dalla genealogia della contraddizione, dal ripercorrere a ritroso i movimenti di pensiero che hanno condotto al non-senso⁹⁶. Solo la piena coscienza del fraintendimento compiuto

⁸⁸ Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 132; cfr. Ivi, parte I § 38.

⁸⁹ Ivi, parte I § 194.

⁹⁰ Ivi, parte I § 122.

⁹¹ Ivi, parte I § 11; cfr. Ivi, parte I §§ 122, 316, 413, 514, 664; Id., *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., p. 34.

⁹² Vedi Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 90 ss, 191 ss, 304 ss, 317, 334 ss, 422 ss; Id., *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., pp. 12 ss., 34; Id., *Libro marrone*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., pp. 141 ss., 153; Id., *Filosofia*, Donzelli, Roma 1996, p. 55.

⁹³ Vedi Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 107, 112, 123; Id., *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., pp. 38, 80-1; Id., *Filosofia*, cit., pp. 13, 33, 75.

⁹⁴ Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 426. Cfr. Ivi, parte I §§ 107, 125, 132, 284, 349, 380, 427; Id., *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., p. 39; Id., *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, cit., p. 274; Id., *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, cit., pp. 78, 83.

⁹⁵ Vedi Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 102, 113, 426, 436.

⁹⁶ Vedi Ivi, parte I §§ 119, 125, 464; Id., *Filosofia*, cit., p. 13.

to è infatti in grado di liberarci dalla «prigionia del linguaggio», di sgombrare il terreno da idoli e superstizioni, ostacoli e filtri che non consentono una chiara visione⁹⁷, mossa preliminare ad un ritorno sul «terreno scabro» delle pratiche linguistiche concrete dove poter finalmente penetrare l'operare del nostro linguaggio⁹⁸.

Un ulteriore aspetto relativo alla specificità dei concetti e delle questioni che la filosofia si trova ad affrontare va considerato.

L'attualità e l'importanza di categorie quali quelle di 'soggetto', 'pensiero', 'numero', 'significato' ecc. che, in virtù del loro carattere irrisolto, continuano a interpellare ed angustiare i filosofi, va ricercata nella loro posizione strategica, nel loro collocarsi alla base di discipline quali la psicologia, la matematica, la linguistica, delle quali contribuiscono a definire oggetto, campo e problemi. Al termine delle *Ricerche filosofiche* Wittgenstein afferma:

La confusione e la sterilità della psicologia non si possono spiegare dicendo che è una «scienza giovane»; il suo stato non si può paragonare, ad esempio, con quello della fisica ai suoi primordi. (Piuttosto con quello di certi rami della matematica. - Teoria degli insiemi -) In altre parole in psicologia sussistono metodi sperimentali e *confusione concettuale*. (Come, nell'altro caso, confusione concettuale e metodi di prova)⁹⁹

I limiti di psicologia e matematica non sono dunque da addebitare alla carenza di strumenti o tecniche, la cui esistenza, al contrario, ci illude di possedere i mezzi per risolvere i problemi, ma alla opacità concettuale che pregiudica l'impostazione corretta di questi ultimi, favorendo l'imporsi di schemi fuorvianti in grado di determinare l'aspettativa e orientare la ricerca e la sperimentazione in direzioni errate.

Esemplare a riguardo la critica della psicologia cognitiva a lui contemporanea proposta da Wittgenstein. La supposta grammatica di verbi psicologici quali 'intendere', 'comprendere', 'volere' ecc., costruita sulla base del modello denotativo¹⁰⁰, induce a individuarne i referenti oggettuali in stati o processi psichici, proiettando sulla sfera mentale una «rappresentazione figurata»¹⁰¹ di sé che «sembra determinare ciò che dobbiamo fare, in qual modo e in quale direzione dobbiamo cercare»¹⁰². Osserva il filosofo:

Parliamo di processi e stati mentali e lasciamo indecisa la loro natura! Forse un giorno ne sapremo di più - pensiamo. Ma proprio mentre pensiamo così ci

⁹⁷ Vedi Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 90, 93, 118, 309, 338.

⁹⁸ Vedi Ivi, parte I §§ 107, 109, 116.

⁹⁹ Ivi, parte II, p. 301.

¹⁰⁰ La grammatica attribuita ai termini psicologici sarebbe influenzata, da un lato, dalla concezione del funzionamento del linguaggio dominante, secondo la quale unico scopo di esso consiste nel trasmettere un contenuto mentale, nel caso specifico quello relativo allo stato interiore, al vissuto del dicente (Vedi Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 304, 317, 449); dall'altro, dalla forma apparente delle espressioni in cui essi sono utilizzati, sintagmi come 'ho capito', 'intendevo questo', 'ti ho aspettato' ecc. che, alludendo alla presenza di un'attività o di una condizione mentale, distolgono l'attenzione dall'effettivo utilizzo delle espressioni stesse e dal contesto in cui vengono pronunciate (cfr Id., *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., pp. 55, 58; Id., *Libro marrone*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., pp. 168, 182 ss.; Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 334).

¹⁰¹ Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 295.

¹⁰² Ivi, parte I § 352.

siamo impegnati in un determinato modo di considerare la cosa. Infatti abbiamo un concetto ben preciso di cosa voglia dire: imparare a conoscere un processo più da vicino. (La mossa decisiva del giuoco di prestigio è stata fatta, ed è proprio quella che ci sembrava una mossa innocente)¹⁰³

La psicologia, irretita dal linguaggio, si dedica quindi attraverso l'introspezione alla ricerca e alla descrizione delle esperienze interne corrispondenti ai termini utilizzati. La problematica entro cui si colloca risulta così falsata da un fraintendimento di fondo sulla natura del proprio oggetto: la «domanda mal posta»¹⁰⁴ indirizza «la nostra aspettazione verso un tipo di risposta sbagliata»¹⁰⁵. Da ciò la necessità di una critica preliminare del vocabolario della psicologia che lo purifichi da fantasmi e superstizioni depositati nei termini e nelle espressioni attinti dal linguaggio comune e l'esigenza di contrapporre al monopolio del paradigma referenziale modelli alternativi rispondenti alla pluralità di funzioni diverse che caratterizza l'uso effettivo del linguaggio psicologico¹⁰⁶.

Anche per quanto riguarda la matematica, come detto, Wittgenstein ritiene che molte autorevoli posizioni teoriche (il riferimento è, in particolare, a quelle sostenute all'interno del dibattito sui fondamenti della matematica a cavallo tra '800 e '900) siano minate alla radice da una confusione concettuale indotta dall'imporsi inavvertito di rappresentazioni e analogie, in grado di compromettere l'impostazione corretta dei problemi. Nell'ambito di una discussione sul significato da attribuire alla prova diagonale di Cantor, ad esempio, osserva come, «ingannati da certe analogie», si sia portati a misconoscere la differenza tra i concetti di 'numero reale' e 'numero cardinale': «pretenziosamente, si paragona secondo la grandezza l'«insieme» dei numeri reali con quello dei numeri cardinali. La differenza di genere tra queste due espressioni è rappresentata, con un modo di esprimersi ambiguo, come differenza di estensioni»¹⁰⁷. La differenza intensionale, relativa alla diversa procedura costruttiva dell'insieme dei numeri reali rispetto a quello dei cardinali, viene così ignorata e ridotta, sulla base di un'analogia asseverata dalla comune denominazione di 'numeri'¹⁰⁸, a mera diversità di grandezza tra insiemi. Ciò induce a porre questioni, ad esempio quella relativa alla

¹⁰³ Ivi, parte I § 308.

¹⁰⁴ Ivi, parte I § 321.

¹⁰⁵ Ivi, parte I § 370; cfr. Id., *Libro marrone*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., p. 216.

¹⁰⁶ Secondo Wittgenstein dietro alle espressioni contenenti termini psicologici (verbi quali 'intendere', 'capire', 'attendere' ecc. o relativi sostantivi, 'intenzione', 'comprensione', 'attesa' ecc.) non vi è uno stato o un processo psichico ma «una serie di circostanze» (vedi Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 154; Id., *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, cit., pp. 116, 130, 236). La comprensione del senso di tali espressioni, diverso a seconda del contesto e dello scopo per cui sono utilizzate, non impone infatti di immaginare empaticamente cosa passa nella testa del soggetto a cui sono riferite ma richiede la conoscenza o la presupposizione di circostanze che, connotando una situazione tipica, individuano una particolare modalità d'impiego dell'espressione. Le stesse esperienze vissute considerate caratteristiche dei supposti processi mentali in atto non sono tali in sé ma solo in connessione con fatti e comportamenti che concorrono a determinare il contesto particolare in cui esse acquisiscono rilevanza (vedi Id., *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, cit., pp. 170 ss., 523, 532 ss.). In questo senso Wittgenstein può affermare che intenzione, ricordo, attesa sono «adagiati in una situazione» (vedi Ivi, p. 67, Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 337, 581), trovando in essa, e solo in essa, gli elementi su cui sostenersi (su questo aspetto cfr. N. Perullo, *La scena del senso. Wittgenstein, Derrida e la pratica della filosofia*, «aut aut», 267-268, 1995, pp. 177 ss.).

¹⁰⁷ L. Wittgenstein., *Osservazioni sopra i fondamenti della matematica*, cit., p. 75; cfr. Id., *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., p. 28.

¹⁰⁸ Vedi Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 67.

ordinabilità dell'insieme dei numeri reali, che, sulla base delle «regole del gioco» dei numeri reali, risultano senza senso in quanto non pertinenti, indecidibili.

Wittgenstein, dunque, conferma e corrobora la concezione di filosofia abbozzata ai tempi del *Tractatus*: svuotata di contenuto, privata di ogni velleità teoretica, la filosofia si lega simbioticamente alle scienze trovando nella supervisione critica della loro concettualità la propria ragion d'essere; d'altro lato, rinunciando ad ogni ambizione di supremazia, assume nei loro confronti una posizione defilata e ancillare, finalizzata non tanto a interferire coi concetti delle singole discipline quanto ad approntare lo spazio in cui esse possano svilupparsi fruttuosamente¹⁰⁹.

3. Filosofia clinica

Se, a conclusione del nostro percorso, volessimo tentare di definire il fare filosofico di Wittgenstein potremmo qualificarlo come «clinico». Alcuni aspetti della clinica medica e psicologica, individuati e tematizzati dalla riflessione sul loro operare, richiamano infatti analoghi caratteri propri della pratica filosofica prospettata da Wittgenstein e la loro considerazione può aiutare a evidenziare la specificità di quest'ultima rispetto alla filosofia tradizionale.

3.1 Idiografia

Da parte dei fautori di un ritorno al significato e alla pratica originaria di essa, la clinica medica si caratterizza per l'assunzione di un approccio conoscitivo eminentemente idiografico, prevedendo lo studio longitudinale di ogni singolo caso considerato nella sua specificità. La malattia non è intesa come «entità definita e sempre uguale a sé stessa»¹¹⁰, incasellabile in categorie nosografiche predefinite a cui far corrispondere precise indicazioni terapeutiche, ma come «complessa e spesso imprevedibile storia, che si articola attraverso eventi e modalità evolutive variabili da individuo a individuo»¹¹¹. Ciò vale in particolar modo per la Psicologia Clinica, nel cui ambito al termine 'malattia' è preferito il concetto *fuzzy* di 'sindrome', a indicare una concomitanza

¹⁰⁹ Per una valutazione della Filosofia della Psicologia di Wittgenstein, sia in relazione alla psicologia del suo tempo che a indirizzi attuali, si veda P. M. S. Hacker, *The relevance of Wittgenstein's philosophy of psychology to the psychological sciences*, in R. Hanna, M. Maiese (a cura di) *Proceedings of the Leipzig Conference on Wittgenstein and Science*, Leipzig 2009:

(<http://info.sjc.ox.ac.uk/scr/hacker/docs/Relevance%20of%20W's%20phil.%20of%20psychol.%20to%20science.pdf>). Per una disamina del rapporto tra Wittgenstein, Cantor e gli altri esponenti delle diverse correnti impegnate nel dibattito sui fondamenti della Matematica a cavallo tra il XIX e il XX secolo si veda E. Rainone, *op. cit.*. In V. Rodych, *Wittgenstein's Philosophy of Mathematics*, «The Stanford Encyclopedia of Philosophy», Edward N. Zalta, 2011.

(<http://plato.stanford.edu/archives/sum2011/entries/wittgenstein-mathematics/>), l'autore analizza nel suo sviluppo storico la Filosofia della Matematica wittgensteiniana. Nell'ambito semiotico-linguistico, in P. Henry, A. Utaker (a cura di), *Wittgenstein and Contemporary Theories of Language*, University of Bergen, Bergen 1992 (<http://wab.uib.no/wp-no5.pdf>) e M. Stokhof, *The Architecture of Meaning: Wittgenstein's Tractatus and formal semantics*, in D. Levy e E. Zamuner (a cura di) *Wittgenstein's Enduring Arguments*, Routledge, London 2008 (<http://humanities.uva.nl/~stokhof/Papers/amwfts.pdf>) viene proposto un confronto tra la concezione di linguaggio e significato di Wittgenstein e, rispettivamente, la linguistica e la semantica logico-formale. In quest'ambito, due testi in cui gli autori mostrano di aver pienamente metabolizzato la lezione del filosofo austriaco sono U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, cit. e T. De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, cit.

¹¹⁰ M. Coltorti, *Narrare la medicina clinica. Perché? Come?*, «Giornale Italiano di Nefrologia», XXV, 6, 2008, p. 666 (<http://www.nephromeet.com/web/eventi/GIN/dl/storico/2008/6/665-672.pdf>).

¹¹¹ Ivi, p. 665.

ricorrente di segni e sintomi non riconducibile ad un'eziologia definita e suscettibile di infinite variazioni e declinazioni¹¹².

Rifiutata ogni tassonomia rigida, diviene dunque necessario definire di volta in volta la peculiare configurazione assunta dal fenomeno morboso ricostruendo l'ambiente e la rete relazionale in cui è avvenuto lo sviluppo psicofisico del paziente e individuando gli eventi che hanno contribuito a determinare o condizionare l'evoluzione della malattia. Tale aspetto risulta di fondamentale importanza in caso di psicopatologie: le manifestazioni somatico-comportamentali di esse palesano infatti processi mentali che «testimoniano i fallimenti che hanno caratterizzato in modo traumatico lo sviluppo personale»¹¹³. Una valutazione corretta dei sintomi, finalizzata non alla loro mera cancellazione ma a un ripristino dell'integrità mentale dell'individuo, non può pertanto consistere nel riportarli semplicemente a categorie diagnostiche oggettive ma impone di considerare la dimensione evolutiva e relazionale della soggettività, ricostruendo il processo di strutturazione psichica della persona e l'ambito familiare, sociale e culturale in cui si è svolto.

Un'impostazione simile si ritrova in Wittgenstein nell'esigenza di far presa sul particolare, sul caso concreto e specifico, salvaguardando la varietà e la diversità dell'esperienza contro l'istanza generalizzante e uniformante dell'essenzialismo, destinato a produrre mistificazioni e semplificazioni arbitrarie¹¹⁴.

Esemplare dell'atteggiamento del filosofo austriaco la critica all'idea fregeana di 'concetto'. Quest'ultimo è identificato da Frege con un fascio di note caratteristiche, formalizzabile come somma logica di funzioni, a cui le proprietà degli oggetti devono corrispondere perché essi possano essere compresi nel concetto. Tali note sarebbero in grado di definire il concetto, di esaurire il suo significato tracciandone in modo netto i confini¹¹⁵.

A questa concezione Wittgenstein contrappone l'immagine della parentela, delle «somialtanze di famiglia», l'idea che ciò che tiene insieme enti, fenomeni, esperienze disparate che designiamo con un unico termine generale (ad es. la varietà infinita ed eterogenea dei giochi) non sia un elemento comune ma una «rete complicata di somialtanze che si sovrappongono e si incrociano a vicenda»¹¹⁶, non un unico filo che le percorre tutte ma una susseguirsi di nodi, ciascuno costituito da analogie e affinità diverse e specifiche, attraverso i quali il nome estende e ramifica il proprio campo applicativo¹¹⁷. Tale idea presenta due importanti implicazioni: *in primis* essa contesta la rappresentazione del dominio oggettuale di un concetto come un'area unitaria e omogenea, rigidamente e nettamente circoscritta, sostituendola con quella di un territorio variegato e complesso, dai contorni sfumati e frastagliati, approssimati e

¹¹² Vedi A. Imbasciati, *Psicologia Clinica: presente e futuro*, «Rivista di Psicologia Clinica», 1, 2006, pp. 33-4 (<http://www.in-formazione-psicologia.com/Imbasciati.pdf>); M. Coltorti, *op. cit.*, p. 667 nota.

¹¹³ C. Albasi, F. Borgogno, A. Granieri, R. Ardito, G. Cassullo, F. Freilone, G. Gandino, C. Lasorsa, A. Perfetti, C. Ricco, F. Veglia, *La Psicologia Clinica oggi, tra teoria e pratica, formazione e ricerca: piccolo contributo a un dibattito aperto*, «Rivista di Psicologia Clinica», 2, 2007, p. 127.

¹¹⁴ Vedi L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 38, 304, 593; Id., *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., pp. 26 ss; Id., *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, cit., p. 444.

¹¹⁵ Vedi Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 71, 99; Id., *Libro Blu*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., p. 37; G. Frege, *Funzione e concetto*, in *Senso, funzione e concetto. Scritti filosofici*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 17; Id., *Senso e significato*, in *Senso, funzione e concetto. Scritti filosofici*, cit., p. 47; Id., *Concetto e oggetto*, in *Senso, funzione e concetto. Scritti filosofici*, cit., pp. 68-9; Id., *Leggi fondamentali dell'aritmetica*, cit., p. 12.

¹¹⁶ L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 66.

¹¹⁷ Vedi Ivi, parte I § 67.

mutevoli¹¹⁸. In secondo luogo, l'immagine proposta da Wittgenstein introduce l'idea di una intrinseca metaforicità del linguaggio, in grado di rendere conto della sua capacità di adattarsi a contesti inusuali, evolversi e rinnovarsi attraverso l'assunzione di connotazioni diverse che portano ad ampliare e complicare lo spettro semantico delle parole¹¹⁹.

Se dunque vaghezza e metaforicità, lungi dal rappresentare di per sé aspetti anomali e deteriori, elidibili attraverso un appropriato simbolismo, costituiscono caratteristiche indispensabili all'uso pratico e alla naturale evoluzione del linguaggio, d'altro lato, come visto, ai due caratteri sono da attribuire le confusioni concettuali e le interferenze semantiche all'origine dei problemi filosofici. L'intervento auspicato da Wittgenstein punta quindi a distinguere, a marcare differenze, a tracciare linee di confine evidenziando la particolarità dei diversi sensi delle stesse espressioni o di espressioni superficialmente simili. Ciò viene fatto, in analogia con la costruzione di un quadro clinico adeguato a cui accennavamo, facendo emergere i differenti orizzonti in cui le espressioni si collocano e si connotano, disegnando lo «sfondo» che sta dietro alle parole, la «scena» in cui vengono pronunciate o, ancora, ricostruendo la «storia» a cui appartengono, il percorso seguito per giungere ad esse¹²⁰.

Notiamo come l'opera di chiarimento condotta dalla filosofia proceda per successive approssimazioni e approfondimenti, sospinta dal sorgere di difficoltà di comprensione e delle relative esigenze esplicative: l'affacciarsi di un dubbio, il manifestarsi di ambiguità, la domanda di ulteriori ragioni o giustificazioni costringono a scavare nel significato e a portarne alla luce i presupposti nascosti individuando a ogni passo un nuovo piano oppositivo. Il senso viene dunque a definirsi progressivamente delineandosi per differenze, dicotomie, contrapposizioni: ad ogni incrocio o ramificazione viene imboccata una via, decisa una direzione. La rappresentazione del significato di un'espressione linguistica assume così l'aspetto di un itinerario imprevedibile e potenzialmente infinito tracciato seguendo uno dei molteplici percorsi interpretativi che si dipartono dall'espressione in oggetto e procedendo in direzioni variabili a seconda della situazione e delle occasioni¹²¹.

3.2 Terapia

L'accezione di 'clinica' che ha prevalso negli ultimi anni in medicina, oscurando gli altri significati che il termine greco *κλινέ* comprendeva originariamente, è quello di terapia.

Come noto, Wittgenstein sostiene che la filosofia tradizionale *in toto* si trovi in uno stato di malattia, declinato in tante varianti quante sono le confusioni, gli inganni,

¹¹⁸ Vedi Ivi, parte I §§ 65 ss.; Id., *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, cit., pp. 110 ss.

¹¹⁹ Vedi Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 67, 75; J. H. Gill, *Wittgenstein and metaphor*, «Philosophy and Phenomenological Research», 40, 1979, pp. 274 ss. Sul rapporto tra metaforicità come caratteristica del linguaggio comune e creatività linguistica vedi T. De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, cit., pp. 98 ss.; U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, cit., pp. 187, 344 ss.

¹²⁰ Vedi L. Wittgenstein., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 35, 203, 525, 534, 583 ss., 631, 638, 644, 656, 663; Id., *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, cit., pp. 3, 176.

¹²¹ Vedi Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 10, 29, 79, 183, 189. Cfr. T. De Mauro, *La comprensione del linguaggio come problema*, in *Capire le parole*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 56 ss. Un modello semantico in grado di fornire «un'immagine complessiva anche delle discussioni wittgensteiniane sul significato», nel quale, coerentemente con quanto sostenuto, l'analisi di un semema è rappresentata come progressiva definizione di un percorso entro una «massa di nodi interconnessi», si trova in U. Eco, *op. cit.*, pp. 173 ss.

le illusioni di cui è vittima¹²². Non vi è per essa un farmaco che funga da panacea, una soluzione generalizzata, ma «differenti terapie»¹²³, trattamenti e cure mirate, modulate sul singolo problema.

La filosofia prospettata da Wittgenstein, allo stesso modo della pratica clinica, si configura dunque come un'azione, esplicantesi in forme e modalità diverse, sollecitata da uno stato di disagio e malessere e finalizzata a produrre un cambiamento, una trasformazione, conducendo a una situazione di normalità, di equilibrio. In linea con la tesi del *Tractatus* secondo cui «la filosofia non è una dottrina ma un'attività», autentico filo conduttore nel pensiero del filosofo, suo scopo principale non è infatti quello di produrre senso e conoscenza, di oggettivarsi in concetti e teorie, ma di intervenire sul linguaggio, in particolare, come visto, sul linguaggio scientifico, per evidenziarne e risolverne le anomalie. Le conoscenze derivate dall'analisi di quest'ultimo, le tesi proposte e le categorie coniate all'uopo, non rappresentano l'obiettivo finale della pratica filosofica ma il risultato accessorio e provvisorio di essa, costituendo i mezzi approntati dal filosofo per lo svolgimento della propria attività critica: la loro funzione è dunque puramente strumentale; la loro validità ed efficacia è vincolata alla contingenza, limitata alle particolari condizioni della loro applicazione; la loro stessa ragione d'essere si esaurisce al raggiungimento dello scopo¹²⁴.

In secondo luogo, notiamo come la «cura» del linguaggio venga attuata mediante il linguaggio stesso, la parola, il discorso, così come in una «cura parlata», in una «transazione linguistica, o in ogni caso, linguistico-comportamentale-gestuale»¹²⁵, consiste la modalità terapeutica precipua della clinica psicologica. Al di là del discorso diretto adottato in molti testi, attraverso il quale Wittgenstein invita il lettore ad agire su sé stesso rimuovendo remore e pregiudizi inveterati¹²⁶, a cui l'accostamento al dialogo terapeutico rimanda in prima battuta, vorremmo sottolineare alcuni aspetti che, più in particolare, accomunano la filosofia di Wittgenstein alla pratica psicoanalitica.

Innanzitutto rileviamo come, in linea con il lavoro interpretativo dello psicoanalista, l'analisi linguistica punti a fornire una lettura diversa del materiale semiotico a sua disposizione rispetto a quella immediata e superficiale di esso. In entrambi i casi si tratta di portare alla luce e «dare corpo linguistico»¹²⁷ a ciò che agisce inconsciamente nei pensieri, nei discorsi e nelle condotte dei soggetti, rischiarando lo sfondo nascosto su cui tali «contenuti manifesti» si stagliano, sfondo in rapporto al quale la logica e le regole apparenti di questi risultano sovvertite. Se compito ultimo dello psicoanalista è verbalizzare le pulsioni messe in scena, agite o mascherate nei sintomi e nelle parole del paziente, la filosofia si propone di esplicitare le modalità operative nascoste negli automatismi del linguaggio. Nel primo caso si tratta di risalire attraverso l'indagine analitica ad accadimenti, situazioni, vissuti rimossi e ricostruire per loro tramite la struttura delle forze e dei conflitti pulsionali che soggiace alla situazione pa-

¹²² Vedi L. Wittgenstein., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 133, 255, 593.

¹²³ Ivi, parte I § 133.

¹²⁴ Su quest'aspetto si veda D. Marconi, *L'eredità di Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 104 ss.; M. Trincherò, *Wittgenstein, o della banalità ossessiva*, in L. Wittgenstein, *Zettel, lo spazio segregato della psicologia*, cit. *Wittgenstein, o della banalità ossessiva*, in L. Wittgenstein, *Zettel, lo spazio segregato della psicologia*, , p. XLVIII.

¹²⁵ A. Pagnini, *Freud dopo Wittgenstein*, «Comprendre», 16-17-18, 2008, p. 292 (<http://www.rivistacomprendre.org/rivista/uploads/9739ca1c-b654-bce6.pdf>).

¹²⁶ Cfr. D. Marconi, *Introduzione*, in L. Wittgenstein, *Filosofia*, Donzelli, Roma 1996, p. xxxv; L. V. Tarca, *op. cit.*, pp. 259 ss.

¹²⁷ A. Pagnini, *op. cit.*, p. 293.

tologica; nel secondo, di dissotterrare l'inconscio semantico del linguaggio portando a consapevolezza i presupposti, gli assunti, le credenze che compongono l'ambito costitutivo latente del senso. Attraverso l'esame del contesto normale, abitudinario in cui operano i singoli giochi linguistici, contesto immediatamente riconosciuto ma non altrettanto facilmente descrivibile¹²⁸, la filosofia si propone di esibire la loro «grammatica profonda», contrapponendola alla sintassi ricavata da una valutazione superficiale, puramente linguistica, delle espressioni¹²⁹.

Osserviamo come nel far ciò essa operi sul confine, sfumato e permeabile, tra il livello normativo esplicito, manifesto, codificato, in cui è possibile muoversi per ricercare ragioni e giustificazioni, e quello sotterraneo e recondito che ad esso fa da sfondo e sostegno. La chiarificazione, infatti, esponendo circostanze e condizioni d'uso del linguaggio, rese invisibili dalla loro stessa vicinanza e familiarità, le trasferisce sul piano del pensiero cosciente, percorrendo a ritroso la via attraverso cui, con l'abitudine, codici e regole utilizzati per l'addestramento a un determinato uso del linguaggio vengono introiettati e rimossi. Lo spazio della consapevolezza viene in questo modo a dilatarsi attraverso la conversione in oggetto d'indagine di ciò che normalmente, all'interno di un gioco, appartiene alle condizioni trascendentali che ne definiscono la prospettiva: principi, paradigmi, schemi che, ancorati alle nostre pratiche, fondano la necessità e cogenza da cui sono contraddistinti sulla propria posizione riparata e inattaccabile, una volta tematizzati perdono la loro assolutezza e, integrati nel gioco stesso in forma di leggi esplicite, acquisiscono il carattere di empiricità, contingenza e relatività¹³⁰.

Sottolineiamo infine una ulteriore analogia: come in psicoanalisi l'intervento terapeutico si completa con la comunicazione al paziente dei risultati dell'indagine analitica, attraverso la quale vengono individuati i conflitti latenti all'origine del suo stato di malessere, allo stesso modo l'affrancamento dall'errore filosofico è ottenuto con l'esibizione della sua fisionomia e la contestuale chiara esposizione della grammatica effettiva delle espressioni in gioco. Si noti che la descrizione filosofica, come la spiegazione psicoanalitica, non mira tanto a ricostruire quel che è realmente avvenuto nei recessi della mente ma a fornire una «rappresentazione perspicua»¹³¹ degli atti esaminati, a proporre un quadro interpretativo plausibile, organico e coerente, la cui validità è confermata «dallo sparire del dubbio, dalla impossibilità di scorgere obiezioni alternative»¹³². In entrambi i casi l'efficacia, il successo e la conseguente interruzione dell'analisi sono dunque decretati sul piano pratico, rendendo marginali le questioni relative alla correttezza e completezza di essa: l'analisi giusta, adeguata è quella

¹²⁸ Vedi L. Wittgenstein., *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, cit., pp. 114 ss., 525; Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 129; Id., *Libro marrone*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., p. 155.

¹²⁹ Vedi Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 664; Id., *Libro marrone*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., p. 143.

¹³⁰ Vedi Id., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 53-4, 63-4; Id., *Libro marrone*, in *Libro blu e Libro marrone*, cit., pp. 113 ss., 128 ss.; Id., *Della certezza*, cit., §§ 84 ss., 96 ss., 167, 211, 318 ss.; cfr. M. Andronico, *op. cit.*, pp. 25 ss.

¹³¹ L. Wittgenstein., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 122.

¹³² A. Voltolini, *L. Wittgenstein: analisi come terapia e analisi come mitologia*, «Rivista di filosofia», LXXXVI, 3, 1985, p. 460; sottolineandone il carattere costruttivo, l'autore rileva che la spiegazione psicoanalitica, come la descrizione wittgensteiniana, «si struttura come un modello per la giustificazione delle reazioni psicologiche del paziente, piuttosto che come un resoconto di quel che è avvenuto nei recessi della sua mente durante la sua esistenza» (Ivi, pp. 436-7). Cfr. A. Gargani, *Freud e Wittgenstein*, in *Lo stupore e il caso*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 120 ss.

che ottiene come risultato la soluzione della situazione problematica che ha sollecitato l'intervento terapeutico e il suo termine è sancito dal consenso dato dal paziente/interlocutore all'interpretazione fornita dall'analista, psicologo o filosofo¹³³.

3.3 Empatia

L'ultimo aspetto relativo alla clinica medico-psicologica che vorremmo prendere in considerazione rimanda al significato originario del termine 'clinico'. Derivato dal greco *kliné* (letto), il termine, richiamando l'immagine della cura fornita dal medico al capezzale del malato, esprime l'essenza del rapporto medico-paziente: contro la tendenza ad impostare una relazione asettica, unidirezionale e transitiva che ha prevalso con la progressiva tecnicizzazione della medicina, tale rapporto è centrato infatti sul «prendersi cura» del malato in quanto soggetto, sul «farsi carico dell'individuo nella sua interezza possibile»¹³⁴. A tal fine sono richieste al medico partecipazione, disposizione all'ascolto e capacità di comprensione empatica, indispensabili per interagire in una comune dimensione dialogica entro la quale dare inizio a «un percorso circolare di connessione transpersonale con progressiva influenza ed interdipendenza»¹³⁵.

A motivo del carattere particolare del proprio oggetto, nella clinica psicologica tale dimensione risulta fondamentale, rendendo il momento etico che la relazione medico-paziente comporta elemento imprescindibile di quello teoretico. Se, infatti, come osserva A. Imbasciati, l'oggetto specifico della psicologia è costituito «dall'irripetibilità della struttura psichica del singolo individuo»¹³⁶, la comprensione di quest'ultima necessita di uno «studio longitudinale mediato da una relazione individualizzata prolungata nel tempo»¹³⁷. In questo senso, la dimensione conoscitiva implicata nell'intervento terapeutico «non rimanda alla costruzione di una conoscenza oggettiva quanto piuttosto alla costruzione di una conoscenza soggettiva e relazionale, cioè una conoscenza orientata alla ricerca di significati e di significatività»¹³⁸. La

¹³³ Cfr. A. Voltolini, *op. cit.*, pp. 460-1; A. Gargani, *Freud e Wittgenstein*, cit., pp. 128-9; L. Wittgenstein., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 91, 132-33; Id., *Filosofia*, cit., pp. 13-5.

¹³⁴ M. Coltorti, *op. cit.*, p. 666. Il malato viene considerato non semplice «oggetto» da sottoporre ai mezzi tecnologici attuali» (Ivi, p. 670) ma soggetto con un proprio profilo esistenziale, propri bisogni e principi etici che occorre conoscere per adattare ad essi le evidenze esterne raccolte e calibrare diagnosi e indirizzo di cura.

¹³⁵ Ivi, p. 668.

¹³⁶ A. Imbasciati, *op. cit.*, p. 34.

¹³⁷ *Ibidem*.

¹³⁸ C. Albasi, F. Borgogno, A. Granieri, R. Ardito, G. Cassullo, F. Freilone, G. Gandino, C. Lasorsa, A. Perfetti, C. Ricco, F. Veglia, *op. cit.*, p. 129. È nella psicoanalisi che la relazione terapeuta-paziente ha acquisito autentico rilievo teorico. Nella riflessione sulla pratica psicoanalitica si è assistito al passaggio dal riferimento a un «modello eminentemente intrapsichico» (L. Pistorio, *I fattori fondamentali della relazione analitica*, «Doppio Sogno», 1, 2005, p. 4: <http://www.doppio-sogno.it/numero1/ita/pistorio601.pdf>), incentrato sui meccanismi psichici patogeni attivati dal paziente, a una «visione più marcatamente relazionale dell'esperienza analitica» (Ivi, p. 1) in cui viene prestata adeguata attenzione ai diversi fattori implicati in essa. Ciò ha comportato l'inclusione degli affetti dell'analista nel campo dell'esperienza analitica» (*Ibidem*) e, attraverso la considerazione del gioco dei reciproci investimenti pulsionali tra paziente ed analista, ha progressivamente focalizzato l'attenzione sulle «dinamiche attive nell'hic et nunc» (*Ibidem*) accentuando l'impronta costruttivista dell'intervento terapeutico. La coppia coinvolta nella relazione si trova a condividere uno spazio mentale ed affettivo in cui il rapporto reciproco ha la possibilità di costruirsi e trasformarsi. Compito dello psicoanalista non sarà quello di estraniarsi anestetizzando le proprie pulsioni profonde ma di utilizzare positivamente la loro valenza strumentale per modulare il processo che la relazione analitica ha innescato, al fine di consentire al paziente l'elaborazione degli elementi inconsci in precedenza semplicemente subiti.

capacità empatica e la sensibilità ermeneutica del terapeuta rappresentano gli strumenti indispensabili attraverso i quali penetrare nell'animo del paziente, acquisire informazioni ed effettuare una diagnosi efficace. Il clinico, dunque, «non può essere un osservatore “neutrale” e “distaccato” rispetto al suo oggetto di studio: al contrario, deve sapersi coinvolgere, sapersi immedesimare, ampliare la sua osservazione con ciò che sente, con le sue associazioni ideative e le sue fantasie»¹³⁹.

Forti di queste suggestioni, volgiamoci ora a Wittgenstein. Come visto, la chiarificazione del senso di un'espressione non può avvenire ricostruendolo sinteticamente, a partire dal puro significante, per via di successive apposizioni e integrazioni di componenti semantici, bensì considerando l'espressione provvista di significato, intenzionata, vissuta, quindi il segno in azione nell'ambito di un gioco linguistico con cui si abbia familiarità¹⁴⁰: collocandosi nella prospettiva del gioco, si tratta di «far vedere dall'interno le condizioni del dire»¹⁴¹, disvelando progressivamente gli aspetti relativi alle modalità e condizioni d'uso del segno utili a definirne il senso. Solo dal punto di vista del gioco praticato è infatti possibile rintracciare, nel complesso stratificato e sfaccettato delle circostanze che ne accompagnano l'uso, gli elementi semantici essenziali, in grado di connotare il senso specifico assunto dal segno, elementi che, estrapolati dall'orizzonte in cui sono rilevati, risulterebbero inerti ed estranei¹⁴².

Si evidenzia dunque l'impossibilità da parte della filosofia, nella sua «connotazione dinamica dell'attività e della chiarificazione»¹⁴³, di prendere le distanze dal proprio oggetto, di guardare ad esso con sguardo obbiettivo e distaccato: come osserva D. Marconi, «la filosofia non è spettatrice imparziale dei giochi; è essa stessa nel gioco e il filosofo condivide l'orizzonte di senso in cui trovano posto i contesti significativi riconosciuti»¹⁴⁴. Se, infatti, bandite spiegazioni essenzialistiche o causali e prospettive unificanti e assolute, compito del filosofo è modificare la nostra autocomprensione delle configurazioni di senso in cui ci muoviamo, egli potrà farlo solo praticando i giochi, immergendosi negli ambiti d'esperienza loro propri, abitando i mondi, e con ciò consegnandosi e vincolandosi ad essi.

In aggiunta, l'opera di indagine e scavo del senso, costringendo ad allargare lo sguardo al contesto d'uso dei segni, mostra una scena che «è sempre più ampia e stratificata di un insieme di connessioni presenti qui-ora»¹⁴⁵. Emerge come i giochi linguistici

¹³⁹ C. Albasi, F. Borgogno, A. Granieri, R. Ardito, G. Cassullo, F. Freilone, G. Gandino, C. Lasorsa, A. Perfetti, C. Ricco, F. Veglia, *op. cit.*, p. 128.

¹⁴⁰ Come osserva S. Borutti, le regole di un gioco, «non sono tanto delle leggi che si possono enunciare e apprendere per intuizione teoretica, quanto delle strutture pratiche che si imparano costituendosi come soggetti in una vita comunitaria» e «parlare nell'orizzonte di un gioco è praticare il limite, è ripetere e confermare l'orizzonte di senso acquisito nell'apprendimento e nella socializzazione» (S. Borutti, *Note su "Filosofia" di Wittgenstein*, «aut aut», 273-274, 1999, p. 15).

¹⁴¹ S. Borutti, *Wittgenstein: il linguaggio come forma*, «Cenobio», XLII, 3, 1993, p. 263.

¹⁴² Come sostiene E. Rainone, il «senso può essere mostrato nell'uso e nel mentre del suo uso, e non detto in una pratica teoretica quale è quella logico-filosofica, che strappa le parole dal loro contesto come “dalla loro patria”» (E. Rainone, *op. cit.*, p. 33).

¹⁴³ S. Borutti, *Note su "Filosofia" di Wittgenstein*, cit., p. 6.

¹⁴⁴ D. Marconi, *L'eredità di Wittgenstein*, cit., p. 113. Osserva S. Borutti: «la filosofia deve essere in grado di far vedere la forma nel linguaggio, di far vedere dall'interno le condizioni del dire, senza pretendere di assumere una posizione esterna privilegiata, perché il linguaggio è insieme la nostra forma (ciò che ci apre un mondo significante) e il nostro limite (non possiamo allontanarcene, riformarlo dall'esterno: abitiamo radicalmente il linguaggio)», (S. Borutti, *Wittgenstein: il linguaggio come forma*, cit., p. 263).

¹⁴⁵ N. Perullo, *op. cit.*, p. 187.

stici non costituiscono mondi chiusi, sistemi autonomi, ma, innestandosi sul sottofondo delle attività e delle forme di vita umane, interferiscono, si sovrappongono e si intrecciano tra loro venendo a costituire una totalità, che l'immagine della città proposta da Wittgenstein ben raffigura¹⁴⁶, cui corrisponde l'unità di un universo concettuale, di una cultura. Incardinato su un sistema di convinzioni e convenzioni inoculate e tramandate attraverso l'addestramento, l'apprendimento, l'inculturazione, tale universo costituisce il fondamento incrollabile e indiscusso di ogni dire, pensare, agire, lo sfondo pervasivo e perenne di ogni significato¹⁴⁷. L'assunzione della prospettiva di pensiero ad esso propria, attuata attraverso la consuetudine con le pratiche che la custodiscono e perpetuano, costituisce dunque la condizione e insieme il limite della stessa filosofia.

Per finire, rileviamo come la filosofia attinga termini, concetti e metafore di cui si serve dalla stessa realtà linguistica che prende ad oggetto¹⁴⁸. Pertanto, nella specifica connotazione linguistica datale da Wittgenstein, essa «non può aspirare ad avere il grado di distaccata formalità e di atemporalità di altre parti del sapere scientifico». Diversamente da queste, essa «è sempre *filia temporis*, e può essere capita e intesa adeguatamente solo come tale. Non le è dato l'eterno, oltre il contingente suo prodursi se non, forse, nel riconoscersi, appunto, contingente, approssimativa, informale [...] un segmento possibile tra le infinite possibilità della storia»¹⁴⁹.

Contro l'immagine classica che la raffigura intenta a flirtare con l'Essere, impegnata a librarsi al di sopra della realtà nel tentativo di fissarne in categorie, teorie, sistemi il Necessario e l'Universale, la filosofia viene dunque da Wittgenstein ridimensionata nella portata e reindirizzata negli intenti:

- immersa «nel fluire del pensiero e della vita»¹⁵⁰, agisce nell'esperienza, nel tempo, nel divenire, trovando nelle idee e nei problemi che la congiuntura fa emergere l'occasione per esplicitare la propria attività;
- radicata a una cultura, a una comunità, essa può tentare al più di comprendere il proprio ambito storico-culturale e, accettandone la contingenza, aspirare a un consenso condiviso, a una «relativa universalità di fatto»¹⁵¹;
- impegnata nella lotta agli idoli e agli spettri metafisici, non punta tanto a irrigidire il linguaggio e la realtà in strutture essenziali quanto a sciogliere lacci, dissolvere sedimenti, rimuovere ostacoli, decostruire certezze, svolgendo rispetto alla scienza e ai saperi una funzione critica ed ausiliaria;
- infine, effimera e provvisoria, più che a realizzarsi oggettivandosi in edifici concettuali imperituri, è destinata a consumarsi nell'esercizio della propria pratica, ad annullarsi in esso, a ricominciare e ripetersi.

¹⁴⁶ Vedi L. Wittgenstein., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I § 18.

¹⁴⁷ Vedi Id., *Della certezza*, cit., §§ 102 ss., 262, 279, 287 ss.; cfr. L. Perissinotto, *op. cit.*, pp. 231 ss.; T. De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, cit., pp. 55, 159 ss.

¹⁴⁸ Vedi L. Wittgenstein., *Ricerche filosofiche*, cit., parte I §§ 97, 108, 120-21.

¹⁴⁹ T. De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, cit., pp. 164-5.

¹⁵⁰ L. Wittgenstein., *Zettel. Lo spazio segregato della psicologia*, cit., p. 173.

¹⁵¹ D. Marconi, *L'eredità di Wittgenstein*, cit., p. 112.